

Recensioni “LE SAGOME”

Tommaso Chimenti – Giuria Premi Ubu

SIENA – E' talmente potente e folgorante, e attuale, l'immagine dell'urna elettorale, che brilla e s'illumina di colori sparati in una stanza familiare smorta e colma d'angoscia, che viene in mente il non aver mai visto, né sulla scena né altrove, tale, abbagliante, abbinamento. Forse l'Italia e gli italiani hanno, da sempre, da prima del reuccio di Arcore, fin dalle prime elezioni nella scelta tra Repubblica e Monarchia che, si dice, siano state caratterizzate da brogli, un problema con le schede elettorali, con il voto. Un tabù che La Lut con “Le sagome” scandaglia ed indaga con lucida ironia leggera e sottile e soffice, a tratti infantile, pura per poi esplodere senza riserve nello scorretto.

Tre spermatozoi in costumini aderenti ed adamitici si aggirano, sconvolgendolo e distruggendolo, per un seggio elettorale. L'urna e le cabine diventano il set per un continuo gioco tra rincorse e botte dove alla fine a votare è sempre lo stesso personaggio, mentre alcune schede vengono distrutte, altre mangiate e strappate a morsi. Si ride. Molto i bambini.

E' un impianto delicato muto con improvvise accelerazioni e pause esaustive, dopo la muta rosa di Angelo Romagnoli (periodo fervido: “Amleto a pranzo e a cena” con De Summa, “Il mercante di Venezia” di Civica, la novità dell’“Aspettando Godot” degli Egum, a breve “Il custode” di Pinter ad Armunia), quella coloratissima e psichedelica di Francesco Pennacchia e la zebrata da savana di Sergio Licatalosi. L'impatto è estetico, cromatico, da miscela allegra e fantasiosa, di una forza dirompente, a tratti commovente. La loro magrezza sfilava in mezzo ai teli bianchi svolazzanti, fuscilli sbattuti al vento in un campo di grano, bastoni che si piegano come fili d'erba senza spezzarsi, candele flebili. Siamo sagome, siamo figure, figurine in mostra per i calcoli di altri, siamo spostabili, intercambiabili, numeri.

Ballano e saltellano nei loro anfibi guerreggianti, nei loro bastoni da druggi, negli occhiali dai colori azzardati come Giampiero Mughini o Elton John, negli scudi che sono coperti di pentole, cavalcando un destriero di peluche lanciato al galoppo. La croce sulla scheda non è segreta ma continuamente spiata, ci si tura il naso con un acchiappino da panni per non sentire l'odore fetido del “meno peggio” e la coscienza morale che si ribella come sommovimento intestinale, fino a sentirsi male, come folgorati dalla corrente, dopo aver imbucato il foglio con il timbro del Ministero dell'Interno.

Prima si va a votare, con l'abito della domenica pensando di cambiare il mondo, poi si torna a casa, dove la solitudine regna e imperversa, dove mogli barbute dalle tette di palloncini gonfiati a dismisura fanno fusa simili a caffettiere in ebollizione (paiono la Linea di Cavandoli) con il marito erotomane e centrofallico, anziano affetto da priapismo, ed anche qui la mente corre in un'unica direzione. Famiglie di molestatori che scartano violentemente i regali per il pargolo cresciuto, un figliol prodigo che torna portando la luce del tubo catodico che illumina e anestetizza vite già scialbe e spente. Lo scatto da ricordare: le fotografie delle quali è possibile leggere soltanto le didascalie senza avere accesso all'immagine è pura poesia. Come tutto il resto.

Caterina Meniconi

Due cabine elettorali, un piccolo tavolo con una scatola su cui è scritto “Ministero dell’Interno”, fogli e matite accanto. Il bianco domina i teli delle quinte, il legno delle cabine e il cartone della scatola, in una scena che suggerisce un seggio elettorale, lontano dalla consueta immagine a cui la realtà ci ha abituati. Questo lo scenario in cui, una ad una, si muovono tre Sagome bizzarre, vestite di colori stravaganti che suscitano le risa degli spettatori. Con movenze comiche, miste di animalesco e alieno, e senza mai proferire parola, cominciano ad esplorare un luogo sconosciuto, fra guizzi, giochi e curiosità infantili, scoprendo finalmente la scatola, fulcro della scena. È pesante per le loro braccia, impossibile da spostare, e i loro inutili tentativi si trasformano in quadri esilaranti, specie nel momento in cui la scatola è per sbaglio sfiorata e fatta cadere a terra. Con fatica riescono a riparla sul tavolo, ma tutto è accaduto. Ne sono entrati in contatto e restano quasi contagiati dalla gravosità di quel peso, ne divengono schiavi. La carta e la penna il loro unico mezzo, il voto l’unico intento, che li percuote di brividi di piacere, annebbiandone le percezioni. Si vota con mollette che tappano il naso, ma uno dei “vermoni” non riesce a seguire le azioni degli altri che, anzi, lo osteggiano in ogni suo tentativo, privandolo della possibilità di votare ed arrivando a veicolarlo nella scelta. Questo il primo quadro scenico che porta con sé tematiche molto attuali, lasciando la libertà allo spettatore di ritrovarvi una propria lettura. Il peso di un unico voto, l’assenza del libero arbitrio, l’imposizione velata di scelte altrui e la facile corruttibilità di animi ingenui, sono alcuni degli spunti presenti e si sprigionano lentamente fra le ilari espressioni degli attori. Comicità quindi, ma che preserva significante e significato.

Le dinamiche si evolvono in tre quadri legati e in netto contrasto. Nelle cabine due realtà, comico e malinconico, convivono come sfondo musicale, l’uno in dita che sfregano un palloncino rosso, l’altro in un soffio di un’armonica: una cantante che intona “Boys don’t cry”, costruendo una scena tripartita, in cui lo spettatore può scegliere su cosa e chi volgere lo sguardo. Sono sempre loro, certo, ma trasformati, plasmati dalla Terra. O forse sono altri? Questi i pensieri che combattono nella mia mente. Ma che importa, osservo e sento, questo mi basta. In un attimo quelle due stesse realtà si trovano a contendersi il testimone per poter procedere nell’azione, ma la battaglia non ha fine, non si risolve adesso, non è il momento. L’ambientazione, con un cambio a vista delle cabine unite in un unico blocco operativo, diventa una casa in cui tre personaggi, suppongo padre, madre e figlio, cominciano ad agire. La comicità non ha lasciato il palco, pur macchiata di grottesco, e si mostra nella tensione sessuale tra i genitori che sembrano guardare al figlio come un peso, tanto da portare entusiasti in scena un dono, quella stessa scatola, cambiata, evoluta e scartata con avidità convulsa di fronte all’incredulità del figlio. Niente sorrisi per lui, solo la consapevolezza di doversene andare ed entrare nel mondo. Questo il messaggio percepito nel vederlo vestirsi con abiti a lui estranei, caricato di tavolo, sedia e vassoio del caffè e ammutolito con l’armonica che gli viene posta in bocca ed esala le sue ultime note. Ritorna, sì, ma porta con sé soltanto malinconia, che finalmente vince il testimone e diviene la regina della scena. Le due figure, un tempo dinamiche, sono adesso stanche, vecchie, trascorse. Anche lui è cambiato. Quell’ingenua incredulità ha lasciato il posto soltanto a disinteresse e freddezza. Ed ecco che si apre l’ultimo quadro: la madre, appesantita dal grasso e dal tempo, sembra alzarsi da terra, guizzare verso una luce che viene dall’alto, accompagnata dal suono melodico di dita passate sul bordo di bicchieri. Ma non è un riscatto e nemmeno una rinascita. Il suo volto è trasfigurato, quasi demoniaco nel vedere il marito morto sotto il suo peso. Dal sorriso meravigliato passa a schizofrenia pura, in cui le mani si agitano, le risa invadono la platea, morendo in un qualcosa che assomiglia al pianto. Buio. Questa la mia visione de *Le Sagome*: angoscia e sofferenza, scelte indotte e vendetta indifferente; ma sia chiaro, soltanto la mia. Non si può spiegare del tutto e darne un’unica lettura. Dalla scena si aprono spunti di riflessione, dettati dall’anima di chi vede e non di chi agisce. Emozioni che nascono forse perché sopite e risvegliate dai quadri visivi sparati in platea. Posso dire che alla fine

a stento ho trattenuto le lacrime, scoppiando in un pianto liberatorio. Non so spiegarne il motivo. È successo e basta. La mia interpretazione è che ognuno può riconoscerci paure e oppressioni proprie, altre da chi gli siede accanto. Non si veicola, ma si lascia piena libertà di sentire, pensare e perché no, anche piangere.

Francesca Sacco

La sagoma ha i contorni sfocati, ha i lineamenti poco definiti. Ha un sapore sfuggente e un colore sgargiante. Ma la sagoma non è determinabile, non è concretizzabile. Come questo spettacolo, del resto.

Ci si trova catapultanti all'interno di un seggio elettorale, due cabine, una scatola al centro che conterrà i voti. Da dietro spuntano le tre sagome, una ad una, in tutine aderenti e coloratissime. Indossano grossi anfibi e impugnano neri bastoni (che fanno molto Arancia Meccanica), sbattendo i quali provocano rumori, che sono le uniche cose percepibili. Altrimenti non una parola. Non parlano, le sagome.

Si rincorrono intorno alle cabine elettorali, votano tappandosi il naso, impediscono alla terza sagoma di votare. Le strappano infatti il foglio più volte e la bloccano, dando vita così a gag frizzanti che vertono essenzialmente sulla mimica degli attori, dalla grande presenza scenica, e sui movimenti del corpo fasciati in quelle tute arlecchinesche. Il riferimento alle elezioni è cristallino, in questa prima parte, la concretezza della scatola con su scritto "ministero degli interni" non può che rimandare a quell' "Evento", croce e delizia del nostro paese. L'urna che diventa improvvisamente pesante, la molletta che viene messa sul naso al momento del voto, l'impossibilità per una di loro di votare sono tutti chiari riferimenti a un argomento preciso: le elezioni. E sembra sottintendere persino una presa di posizione, al riguardo. Che ci piaccia o no il luogo deputato è quello e le attinenze non possono essere differenti. Ma qui si osa di più. Nelle parti successive, infatti, la scena cambia e delle elezioni più nemmeno la traccia: un quadro di famiglia ci si pone innanzi, e anche le sagome sono vestite diversamente. Forse sono cresciute, hanno formato una famiglia, forse è semplicemente un'altra scena che non ha la presunzione di porsi in relazione con la precedente. E così anche per la terza "parte" in cui, ancora più invecchiate, le sagome forse aleggiavano ancora di più nell'indefinito, nell'indeterminato. Perché le sagome sono sfuggenti e non si possono relazionare con la realtà.

Il problema è che il sasso è stato scagliato, ormai non è possibile far finta di niente. Dov'è finito l'argomento accennato chiaramente sin da subito? Sin con il primo sguardo alla scena? Non si tratta di evocazione, in questo caso, si tratta di concretezza. Un segno tangibile è stato posto sul palco, con tutto un suo valore semantico dietro, ma viene lasciato lì, non si compie. Non si sviluppa, ed è un peccato perché si rimane con la bocca asciutta mentre si stava pregustando un argomento che poteva invitare alla riflessione. Perché la necessità di fuggire? Forse per ripiegare nell'astratto. Ma l'astrazione è un'arma a doppio taglio e rischia di confondersi facilmente con l'anarchia. La suggestione c'è, soprattutto grazie alle interpretazioni comiche e allo stesso tempo commoventi degli attori (Sergio Licitolosi, Francesco Pennacchia, Angelo Romagnoli), rese ancora più incisive dalla mancanza della parola. Il volto e il corpo hanno comunicato di più. Ma il dubbio, l'amaro, rimangono in merito alle scelte fatte dal regista.

Perché non mantieni quel che prometti, allora?